

L'epopea di Gilgamesh (*)

Roberta Frabetti

L'Epopea di Gilgamesh è la più antica trama epica narrata dall'uomo e rivolta a se stesso. Proviene dalla Mesopotamia, odierno Irak: il numero di copie rinvenute in biblioteche palatine e templari del Vicino Oriente Antico dimostrano che la sua fama era universale; la redazione classica risale al periodo paleo babilonese (1800-1600 a.C) ed è enucleata in un gruppo di racconti sumerici più arcaici (2000 a.C).

Essa narra la storia di Gilgamesh, il re semidivino della città sumerica di Uruk, il quale viene descritto come tipica figura arcaica di re-sacerdote. La sua grandezza ed elezione sono sancite, oltre che dalla discendenza divina da parte di madre, anche dal possesso di strumenti sciamanici procuranti incanto e torpore per chi è vittima della loro magia: di essi, il re-sacerdote è l'unico referente ed è in costante, estatico rapporto con il cielo. Attraverso essi ha il completo potere sulle strutture cittadine (la cinta muraria, i templi, la ziqqurat) con le quali si identifica: al suo cospetto esse diventano duttili, malleabili, metamorfiche; mutando magicamente il proprio aspetto, il re al contempo muta il loro. Tale esaltazione lo porta a diventare tracotante ed aggressivo, al punto che gli Dei, esasperati dalle lamentele dei cittadini di Uruk, decidono di creare un essere a lui complementare e lo caratterizzano come ridondanza di forza naturale, istintiva, in grado di opporsi alla sua

(*) Relazione presentata alla 3° Giornata di Studio su *I misteri intorno a noi*, svoltasi il 21 marzo 2009 presso la Fondazione Biblioteca Bozzano – De Boni.

potenza sciamanica: il suo nome è Enkidu.

Dopo un burrascoso incontro, i due finiscono per diventare ottimi e fidati amici e insieme compiono un vero e proprio viaggio iniziatico nella natura umana. Si tratta del viaggio che porterà l'uomo a conoscere se stesso in relazione alla Natura, ovvero a separarlo dalla Natura, fino a raggiungere lo stato di coscienza egoica e considerare la conoscenza come dominio sulla Natura, in tal modo provocando in essa la comparsa della morte e l'oblio umano di sé.

Sarà allora necessario ripercorrere a ritroso tutto il cammino conoscitivo allo scopo di ricordare la verità dell'uomo: la sua eternità come riunione con la Natura. Si vede bene come questa riflessione mitica risalente ad almeno 4000 anni fa sia attuale!

I due protagonisti incontrano ed affrontano come prima prova il demone Khumbaba posto a custodia della foresta-labirinto della Natura. Il suo stesso volto è maschera labirintica in perenne metamorfosi, una maschera luminosa recante in sé anche la mappa dei momenti verticali, momenti di corrispondenze tra i livelli della Natura, di attraversamento e di soluzione del labirinto. Lo scontro con il demone è una vera e propria "guerra in sogno": è fondato sul rituale incubatorio preparato attraverso l'avvicinamento ad un pozzo, perché nella sua verticalità esso coinvolge al contempo la luce (che riflette) e le tenebre. Viene poi tracciato un cerchio in cui un serpente, simboleggiante la forza rigeneratrice del re, viene fatto entrare per poi essere incendiato, mentre Enkidu provvede a frizionare continuamente il corpo di Gilgamesh con olio, affinché non perda la traiettoria del viaggio in sogno e segua le tracce del profumo che si innalza e si diffonde.

I due amici hanno successo: interpretano il labirinto rubando in ogni istante verticale di attraversamento un "potere luminoso" al custode (si intenda una direzione, una traiettoria, un accordo, una forma che in sé riunisce corrispondenze nella Natura) e si apprestano a superare la tappa successiva nello stesso istante in cui decapitano il mostro: la sua testa diviene ora maschera per l'uomo, le linee labirintiche sono le traiettorie dei suoi pensieri attraverso le quali si separa dalla Natura ed inizia a guardarla da fuori. Già da ora viene a costituirsi un paradosso nell'indissolubile amicizia tra Gilgamesh ed Enkidu: ricordiamo che il secondo è figura della forza naturale creato come tale dagli Dei: va da sé che il destino dei due eroi è la separazione.

È iniziata per l'uomo la dimensione di opposizione ad ogni alterità: la fluida e notturna continuità della dimensione naturale, lunare e patriarcale,